

PROFESSIONE NEFROLOGO

Una vita, una storia



Reg Green

www.nicholasgreen.org

Quella notte del 29 settembre 1994 l'autostrada Salerno-Reggio Calabria poteva sembrare come qualsiasi altra autostrada europea. Il poco traffico era scorrevole e la visibilità era buona. Dovevano essere le 22 o le 22 e 30.

Eravamo una famiglia di quattro persone. Venivamo dalla California e avevamo appena passato una giornata meravigliosa in visita a Paestum. Ora eravamo partiti per la Sicilia.

Ero io alla guida dell'automobile. Mia moglie, Maggie, sonnecchiava accanto a me e i nostri due figli, Nicholas, 7 anni, ed Eleanor, 4, dormivano sul sedile posteriore. Avevamo appena finito uno dei loro giochi preferiti, un gioco di parole, nel quale erano dei veri campioni. Forse stavo pensando, come mi capitava spesso a quei tempi "Ma come si fa ad essere così felici?"

Fu in quel momento che vidi la macchina. Guardando nello specchietto retrovisore mi ero accorto del veicolo che, arrivata dal nulla in quell'autostrada semi deserta, ci raggiungeva veloce, più veloce, fino a quasi toccarci il paraurti posteriore. Per la prima volta sentii un piccolo brivido di inquietudine. Ricordo che sussurrai fra me "qui c'è qualcosa che non va..."

Proprio in quell'istante, la macchina si spostò nella corsia di sorpasso e tirai un breve sospiro di sollievo. Niente di strano, dopotutto.

Ma, anziché sorpassarci, la macchina ci correva accanto, non si spostava.

Dissi ad alta voce: "Sta succedendo qualcosa...!" Maggie si svegliò mentre un vociare minaccioso e greve arrivava dall'altra macchina, voci maschili che urlavano. Non capivamo le parole ma era chiaro che ci stavano ordinando di fermare la macchina.

Nei successivi, brevissimi, attimi mi saltarono in mente tutte le cose che avevo sentito dire su come comportarsi in caso di aggressione: "Non resistere, vogliono solo i tuoi soldi!" "Stai calmo. Tutto finirà presto" "Non ci faranno del male, vogliono solo spaventarci" Ma, dalla macchina accanto venivano ancora quelle voci selvagge, minacciose. "Se ci fermiamo ci faranno di tutto!" era il pensiero dominante.

Con la coda dell'occhio vedevo il cofano della loro macchina e quelle che sembravano essere macchie di sporcizia o di ruggine. "È una macchina più vecchia della nostra, forse riusciremo a seminarli." Mi tenevo stretto al volante, nel caso che avessero cercato di spingerci fuori strada, e fissavo la strada davanti a me.

"Non possiamo fermarci!" dissi a mia moglie "Dobbiamo cercare di scappare," Come era sua consuetudine, non cercava di farmi cambiare idea inutilmente. Ero io che guidavo in quel momento e quindi lasciai la decisione a me. Pigiare forte sull'acceleratore, le voci dall'altra

macchina urlavano di nuovo. Ma ora la nostra macchina cominciava ad accelerare, vedevo la velocità aumentare.

Un attimo dopo, qualsiasi speranza di una facile soluzione di quello che ci stava capitando sparì definitivamente. Uno sparo distrusse uno dei vetri laterali posteriori del nostro veicolo. Maggie si girò velocemente per guardare i bambini: dormivano tranquillamente entrambi. In quel momento, sembrava una benedizione. Ero sicuro, ora, che queste persone erano armate, ma avevo ancora un attimo per cambiare la mia prima decisione e fermare la macchina. Respinsi questo pensiero immediatamente: “persone così spregiudicate non si fermeranno, siamo in pericolo, dobbiamo scappare!” pensai. Acceleravo ancora.

Spararono un altro colpo e il parabrezza andò in frantumi. La pallottola mancò Maggie e me per pochi centimetri. Ora, però, ero riuscito a mettere una certa distanza tra noi e l'altra macchina. La vedevo sempre più piccola nello specchietto retrovisore e, finalmente, la luce dei fari sparì, inghiottita dalla notte. “Li abbiamo seminati” dissi, sentendomi appena più sereno. Tuttavia, non potevamo essere sicuri che non sarebbero tornati. Tenevo il piede premuto a terra sull'acceleratore e siamo corsi via, soli, nella notte.

Era più o meno in quel momento che Eleanor si svegliò dicendo che aveva freddo – alla nostra macchina mancavano due vetri e andavamo ancora a tutta velocità. Maggie la copriva con dei vestiti e controllava Nicholas, che dormiva ancora. Andammo avanti, cercando una stazione di servizio, un posto ben illuminato e pieno di gente, dove sarebbe stato possibile telefonare alla polizia. Il destino volle che ci fermassimo prima, perché era successo un incidente grave sull'autostrada e la polizia, con un'ambulanza, erano già presenti a bordo strada.

Mi fermai, nonostante le rimostranze di un giovane poliziotto che stava controllando il traffico. Volevo mostrargli i vetri frantumati. Ma, mentre aprivo la portiera della macchina e si accendeva la luce, mi accorsi che Nicholas non si muoveva più. Lo osservai con più attenzione: gli sporgeva la lingua e c'era una traccia di vomito sul suo mento. Maggie lanciò un urlo di terrore e il giovane poliziotto partì di corsa in direzione della macchina della polizia, circa 20 metri più in là, urlando qualcosa in modo inarticolato.

Eleanor, spaventata e confusa, voleva sapere cosa stava succedendo. Maggie la prese in braccio e la strinse forte: “Hanno sparato a Nicholas e l'hanno colpito” disse a bassa voce. “Dobbiamo portarlo all'ospedale.” Da allora, non ricordo un singolo momento che Maggie abbia alzato la voce parlando di quello che era successo quella sera.

I barellieri non ci domandarono nulla. “Aspettate un attimo!” dissi, e consegnai loro il pezzo di vello d'agnello che Nicholas portava sempre a letto con sé la sera. “Non si sentirà a suo agio se si dovesse svegliare senza il suo agnello...” spiegai al barelliere. Non potevamo capirci a parole ma lui afferrò subito l'importanza del gesto e pose il frammento di pelliccia accanto al piccolo e pallido viso di mio figlio. L'ambulanza partì a tutta velocità. Ci dissero di aspettare per parlare con la polizia di quello che ci era successo.

Ci volle molto tempo ma, finalmente, ci accompagnarono al piccolo ospedale dove ora si trovava Nicholas. Avevano acceso dei fari potenti nel parcheggio dell'ospedale e, illuminata da questa luce abbagliante, ci aspettava quello che sembrava essere l'intera équipe medica dell'ospedale, in semicerchio intorno al portellone aperto di un'ambulanza. Guardai dentro, sperando di trovare un altro paziente. Ma, all'interno dell'ambulanza, con il viso appena lavato e con la stessa espressione di quando si addormentava la sera, c'era Nicholas.

L'unica speranza che avevo nutrito fino a quel momento era che il colpo potesse averlo privato dei sensi in modo temporaneo. Ma, vedendo ora come si mettevano le cose, capii subito che non poteva essere così. Il primario mi spiegò con modi gentili che doveva

mandare Nicholas a Messina, l'ospedale universitario più vicino, in quanto le sue ferite erano troppo gravi per le cure che poteva offrire il suo reparto. Non ho mai sentito una disperazione così profonda.

Alcune settimane più tardi, due uomini, Michele Iannello e Francesco Mesiano, sono stati arrestati e, alla fine, condannati: uno all'ergastolo, l'altro a venti anni di carcere. Non hanno mai ammesso la verità, ma la spiegazione più plausibile è che scambiarono la nostra macchina a noleggio, targata Roma, per una macchina che stava trasportando gioielli e che doveva passare sulla stessa strada quella notte.

Seguimmo l'ambulanza a bordo di una macchina della polizia e, mentre scendevamo dalla nave in Sicilia, sentimmo un piccolo moto di speranza: è se la decisione presa dall'équipe del primo ospedale fosse stata una mera precauzione? E se le TAC dell'ospedale universitario avesse dimostrato una situazione diversa, meno grave?

Ma tutto sembrava indicare l'esatto opposto. La macchina della polizia ci portò al Policlinico, fermandosi davanti alla porta della Rianimazione. Tutti ammutolirono nella sala d'attesa quando entrammo. Ci portarono in una piccola stanza disadorna dove ci aspettavano una dozzina di persone, tra medici e infermieri. Offrirono una sedia a Maggie: lei subito interpretò il gesto come un segno negativo. Eleanor, stanca e frastornata, si sedette tuttavia dritta ed orgogliosa in braccio alla mamma. Il capo chirurgo ci parlò in modo schietto: "La situazione è davvero drammatica", disse. Ogni speranza era svanita.

La pallottola si era fermata alla base del cervello di Nicholas, troppo in profondità per intervenire chirurgicamente. L'unica speranza era la stabilizzazione delle sue condizioni cliniche, e dopo, forse, sarebbe stato possibile fare qualcosa. Dovevamo cercare di dormire, dissero, riposare per rimanere forti, e tornare il giorno seguente.

Fin dall'inizio, ci sembrò che il personale dell'ospedale avesse fatto di tutto per aiutarci e per curare Nicholas al meglio. Ci informavano su ogni cosa nel modo diretto e schietto che avevamo richiesto. Non ci sono mai apparsi né troppo positivi né troppo pessimisti e hanno sempre cercato di rispondere ad ogni nostra domanda. Ma era chiaro che la situazione era terribile.

Fuori dall'ospedale, le notizie correvano veloci. Quella stessa notte, un uomo contattò l'ospedale spiegando con voce rotta dalla emozione che era un americano nato in Italia e che era in visita al suo paese natale. "Abbiamo visto quello che è successo in televisione. Signor Green, ci dispiace così tanto...io e mia moglie non riusciamo a prendere sonno, pensando a quello che è successo a lei e a sua famiglia...ci dispiace tanto.." Negli anni, ho pensato sovente a quest'uomo, la prima persona che ci faceva capire quanto la gente ci stava pensando. C'era gente in tutta Italia che stava pregando che si salvasse il piccolo ragazzino americano.

Dopo questa telefonata, i segni di questa compartecipazione aumentarono. Se Eleanor guardava fuori dalla sua finestra, qualcuno le scattava subito una foto. Un gruppo di giornalisti ci seguiva all'ospedale. I toni sommessi che adoperavano per chiederci di essere intervistati mi facevano capire quanto dovevamo sembrare loro provati e tristi.

Con il senno di poi, capimmo quanto fosse importante questo momento. Avremmo potuto negarci ai giornalisti e credo che tutti avrebbero capito. Ma, fin dall'inizio, avevamo deciso che più si sapeva della faccenda, meglio era per tutti. Se quell'autostrada era così pericolosa, il fatto doveva essere reso noto pubblicamente. Se alcuni dettagli della nostra storia potevano risultare utili per fermare i criminali, come potevamo stare zitti? Quelle interviste, tenute nel parcheggio del Policlinico, sugli scalini della stazione dei Carabinieri o nella reception affollata del Hotel Europa hanno preparato la strada per tutto ciò che ne è conseguito: è così che è nato "l'effetto Nicholas".

Durante le interviste, parlavamo non solo dei dettagli del delitto ma anche di tutto ciò che ci veniva in mente per descrivere Nicholas: le cose che diceva, i libri che amava, le canzoni che cantava. Un fotografo ci chiese una sua foto recente: non l'avevamo con noi ma Maggie si ricordò che la macchina fotografica conteneva ancora delle foto che avevamo scattato mentre eravamo in Svizzera. "Posso svilupparle?" chiese il fotografo. "Vi riporterò i negativi." Mi mostrò una carta d'identità spiegazzata che, ovviamente, non mi disse nulla. "Lei sa quanto sono importanti, no?" gli dissi. Non era necessario spiegare che quelle foto potevano essere le ultime di nostro figlio. "Può fidarsi di me, signor Green," mi rispose con voce sommessa.

Andai a prendere la pellicola. Mi raggiunse uno dei poliziotti della guardia "Ma è sicuro che vuole farlo?" mi chiese. "Il fotografo sa quanto sono importanti per noi," dissi. Strinsi il rullino come si potrebbe stringere la mano di un bambino prima di affidarlo a un estraneo, e glielo diedi.

Più tardi quella notte, il fotografo tornò con i negativi, mezza dozzina di foto e una stretta di mano che diceva "eccole: non vi ho traditi!" Quelle foto fecero il giro del mondo quella stessa notte, fornendo un viso e una personalità alla vittima di una tragedia che, altrimenti, sarebbe rimasta anonima. Non poteva essere il vero Nicholas, d'accordo, ma era una specie di sintesi. Le persone che guardavano la televisione o leggevano i giornali potevano pensare di conoscerlo un poco anche loro, potevano vedere le somiglianze tra Nicholas e i loro figli. E non era solo tutto immaginato: in quel periodo ricevevamo decine di lettere che parlavano dello sguardo fermo, del sorriso curioso, del carattere gentile e onesto di nostro figlio. Qualità che trasparivano dalle foto e che appartenevano veramente a Nicholas.

Durante una di queste conferenze stampa improvvisate a bordo strada, dopo aver risposto alle solite domande di routine, ci fecero una domanda, che più tardi si rivelò fondamentale. "Cosa direbbe agli uomini che hanno sparato a suo figlio?" Con la sua abituale schiettezza e semplicità Maggie rispose "Quando vedranno cosa hanno fatto, spero che rinunceranno a quel tipo di vita." I miei occhi si riempirono di lacrime. L'effetto sulla stampa fu incredibile: si aspettavano che Maggie parlasse di punizioni, di vendetta. Non avevo mai visto un gruppo di reporter così emozionato.

Mentre aspettavamo, l'impiegato della reception si avvicinò e, a bassa voce, ci disse: "C'è una signora che chiede di parlarvi. Non vuole disturbare ma aspetta da molto tempo..." Mi girai e vidi il bel viso di una giovane donna accompagnata da sua figlia. "non sono nessuno," mi disse, "sono solo una mamma. Ma volevo dirvi quanto ci dispiace, signor Green." Ci abbracciammo e piangemmo insieme. Poi, ancora in lacrime, chiese a sua figlia di darci il regalo che avevano preparato per Eleonor: un giocattolo di peluche e una gigantesca scatola di cioccolatini.

Era il primo di una serie di doni, abbracci e lacrime condivise ricevuti nei giorni successivi. La reception dell'albergo era sempre piena di gente: alcune persone ci sorridevano sommessamente a distanza, altre ci stringevano la mano senza dire una parola.

Fin dall'inizio, istintivamente sia io che Maggie avevamo cercato di minimizzare l'orrore, ma non la gravità, dell'evento nei confronti di Eleonor. Avevamo sempre tentato di spiegarle esattamente quello che stava succedendo. "Nicholas morirà?" ci chiese infine, con voce rotta.

Era una domanda che mi stavo facendo anch'io fin dall'inizio e sapevo che avrei dovuto rispondere a lei allo stesso modo che stavo rispondendo a me stesso. "Non sappiamo ancora, tesoro," le dissi. "Tutti quei dottori che abbiamo visto oggi gli danno tutto l'aiuto che possono dare, e anche gli infermieri. Dobbiamo continuare a sperare." Cercavo di non dram-

matizzare né di stringerla troppo forte, ma l'abbracciavo stretta per nascondere le mie lacrime.

La fine è arrivata in modo semplice, quasi banale. Ci chiamarono dall'ospedale e il capo neurologo ci comunicò "Ho cattive notizie. Non troviamo più segni di attività cerebrale." "Cosa significa?" "E' la morte cerebrale", rispose il neurologo. "C'è una qualche speranza?" "Credo che non ci sia più nessuna speranza. Tuttavia, faremo un serie di esami per essere sicuri." Abbiamo aspettato per circa mezz'ora nella stanzetta soleggiata, silenziosi ed oppressi, tenendoci per la mano. Ci hanno portato l'esito del tracciato: nessuna attività cerebrale. Nicholas era morto, se n'era andato sullo stretto di Messina come uno dei suoi eroi dell'antica Grecia. In quel momento, sapevo che non sarei mai più stato veramente felice.

Passarono alcuni minuti mentre stavamo metabolizzando la notizia. Poi Maggie disse "Ora che se ne è andato, non dovremmo donare i suoi organi?" "Sì," risposi, e così fu deciso.

Era chiaro che non aveva più bisogno di quel suo involucro, ma che, da qualche altra parte là fuori, c'era gente che invece aveva un bisogno disperato di ciò che poteva dare quel piccolo corpo. Non potevamo vederle, quelle persone, ma c'erano. Sentivamo che qualche significato poteva essere trovato, qualcosa poteva essere salvato da quella situazione senza senso.

Comunicammo ai medici la nostra decisione e loro ci spiegarono la procedura, che era chiara e comprensibile. Firmammo i moduli e ce ne andammo. Per entrambi, era la decisione insieme più importante e più facile che avessimo mai preso.

Da quel giorno, posso dire che non abbiamo mai avuto ripensamenti riguardo alla nostra decisione. Da allora, abbiamo conosciuto centinaia, forse migliaia di famiglie donatrici, e praticamente nessuno ha riferito sentimenti di rammarico.

Dopo la morte di Nicholas, ci sedemmo con Eleanor sul letto nella stanza dell'albergo. "Non lo vedrò più?" ci chiese velocemente. "Ora Nicholas è un angelo. Sarà sempre con noi, con tutti noi," Maggie le spiegò. "Ti amerà sempre e anche tu lo amerai. E potrai pensare a lui in qualsiasi momento che vorrai."

Tornammo all'ospedale e ci chiesero se lo volevamo vedere. "Posso venire a salutarlo anch'io?" chiese Eleanor. "Sarà saggio?" dissi a Maggie. "Potrebbe stare male." "Credo che le cose sconosciute siano più difficili da sopportare di quelle conosciute," ragionò Maggie. "Se vuole accompagnarci dovremmo lasciarla venire." Capii subito che aveva ragione. Sarebbe stata una esperienza dura, un altro colpo al cuore, ma credo ancora che sia stata la decisione corretta.

Durante quell'ultima visita a Nicholas, notai come risaltavano le sue lentiggini nel pallore dell'incarnato. "Ma non si possono trapiantare anche quelle...?" mi domandai. Lasciai scivolare una moneta da 500 lire nella sua tasca, per pagare Caronte durante la traversata del fiume Stige, l'ultima fase del gioco che ci aveva impiegato il tempo libero in quegli ultimi mesi.

Lo stesso pomeriggio, mentre ci stringevamo sul sedile posteriore di una macchina della polizia, Eleanor ci chiese con un filo di voce "Posso avere un altro fratello?" Era una freccia al cuore. "Non lo so", le risposi, "È troppo presto per pensarci, ma..." un nuovo pensiero si stava formando, "direi che potremo adottare un certo gattino." Erano mesi che ne parlavamo ma io avevo sempre detto di no perché ero spesso fuori casa. Le si sgranarono gli occhi, "Ma davvero? Oh, sì, che bello! Di che colore è il gattino? Come si chiama? Cosa mangia? Dove dormirà?" Mentre parlavamo del gattino e di tutto ciò che avrebbe fatto, era tornato un raggio di sole su quel visino così duramente provato.

Nel giro di poche ore ricevemmo un messaggio dal sindaco di Roma che esprimeva la sua gratitudine e sostegno. Così, avevamo saputo che il cuore di Nicholas era stato donato a un ragazzino romano, Andrea Mongiardo, che aveva già subito cinque interventi di cardiocirurgia, tutti falliti. A quindici anni era appena più alto di Nicholas che di anni ne aveva sette. Il fegato era andato a Maria Pia Pedalà, una diciannovenne della Sicilia, che giaceva in ospedale in coma al momento della morte di Nicholas. "Non sapevamo più cosa fare per lei," disse uno dei suoi medici, "Voi le avete davvero salvato la vita." I reni furono donati ad Anna Maria Di Ceglie, quattordici anni, una minuscola ragazzina dagli occhi vivacissimi, e a Tino Motta, dieci anni, il più piccolo di sette figli, un ragazzino maturo per i suoi anni. Fino a quel momento, le loro vite erano state dominate dalle macchine per la dialisi e le loro famiglie vivevano in uno stato di paura strisciante. "Pensa a qualcosa di bello," dissero i medici quando lo portarono nella sala operatoria per l'intervento di trapianto. "Certo," rispose Tino, "sto pensando a Nicholas." Le cellule pancreatiche andarono a Silvia Ciampi, di Roma, una lunga battaglia con il diabete alle spalle, che le aveva sconquassato la salute e la felicità. Le cornee furono destinate a due siciliani, Domenica Galletta, che aspettava da cinque anni per un trapianto ed era sempre più preoccupata di come avrebbe potuto accudire la sua giovane figlia, e a Francesco Mondello, ex-rugbista e anche lui genitore di figli piccoli: il suo mondo stava diventando sempre più buio.

Per noi, quel giorno, queste persone erano ancora anonimi dati statistici. Ma con quello che ora sappiamo di loro e delle loro sofferenze, è chiaro per me che avrei sentito soltanto un profondo senso di vergogna se avessimo fatto finta di non capire quanta gente in attesa c'era, e se, chiudendo gli occhi, ci fossimo crogiolati nella nostra tristezza escludendo il resto del mondo.

Ora so, ma allora non potevo sapere, che la legge italiana non permette, normalmente, che si incontrino i due lati, la famiglia del donatore e i riceventi degli organi. Ma, nel nostro caso, le circostanze erano così straordinarie che non solo i riceventi furono resi noti al paese intero, ma siamo stati invitati a conoscerli in eventi pubblici che coinvolgevano la Chiesa, la politica e l'amministrazione della Sanità ad altissimi livelli. Per l'occasione la fonderia Marinelli, che fa campane per il Papato da un migliaio di anni, fece una campana coi nomi di Nicholas e dei sette trapiantati, campana che venne benedetta da Papa Giovanni Paolo II. Si trova adesso nel piccolo villaggio in cui Nicholas viveva, un posto di selvaggia bellezza sulla costa californiana. Mi piace pensare che sia un piccolo pezzo dell'anima italiana accanto all'oceano Pacifico.

Negli ultimi diciotto anni siamo stati invitati a parlare della nostra esperienza in molti paesi del mondo e siamo sempre molto attenti a come la legge del paese in questione gestisce il tema dei contatti tra le famiglie dei donatori e quelle dei riceventi. Devo dire che, nel nostro caso, il fatto di aver potuto conoscere i 'nostri' riceventi è stato per noi particolarmente terapeutico. Abbiamo potuto vedere come queste persone, prima così duramente colpite, hanno ripreso una vita felice e produttiva. Sono la prova vivente che la nostra decisione ha avuto, nel tempo, dei risultati importantissimi. Solo loro, i riceventi, potrebbero dirci se, anche per loro, è stato altrettanto benefico. Quanto meno potrebbero dirci se il fatto di averci incontrati e di aver constatato che non serbiamo alcun rancore nei loro confronti abbia fatto qualcosa per diminuire quel terribile senso di colpa che colpisce molti riceventi (loro continuano a vivere perché qualcun altro è morto).

Anche durante i momenti più terribili della vita, tutti noi continuiamo a prendere decisioni, alcune banali, altre invece di estrema importanza, con effetti che perdurano nel tempo. Se perdiamo un nostro caro, dobbiamo comunque informare gli altri membri della famiglia, organizzare i funerali; le mamme dovranno pure trovare qualcuno che porterà i bambini a scuola al loro posto, i papà dovranno cambiare le loro agende di lavoro. Ci si sente svuotati

da queste quotidiane preoccupazioni ma devono per forza essere affrontate. Per i familiari di un caro che viene colpito dalla morte cerebrale, una delle decisioni che deve essere affrontata è se donare i suoi organi a qualcun altro. Per alcuni la scelta non comporta sofferenza ma per altri sì. Comunque, ci sono persone che, in stanze solitarie di ospedali in tutto il mondo, ogni giorno, arrivano alla decisione di donare. In casi diversi dalla morte cerebrale, molti decidono di donare altri tessuti: cornee, osso, cute e legamenti, per esempio.

La maggior parte di questi familiari si sente come ci sentivamo noi, immagino: avremmo fatto qualsiasi cosa per tenere in vita il nostro Nicholas. Ma non era più in coma, era morto, niente di ciò che veniva fatto al suo corpo poteva nuocergli, niente poteva sfigurare quello che lui era stato: anzi, il dono del suo corpo trasformava il suo essere terreno in simbolo di condivisione della vita, l'opposto del tentativo avido di trattenerla. Tuttora arrivano mail da tutto il mondo di persone che ci dicono che in qualche modo questa storia ha dato loro la speranza per un mondo migliore e milioni di persone hanno così realizzato, per la prima volta, quale sia la forza dei trapianti.

A dire il vero, la mia decisione non può essere considerata frettolosa: se penso ora a cosa mi venne in mente quando capii che avevamo l'opzione della donazione, non ricordo nemmeno il brivido che provai quando vidi che il respiro di Nicholas, così calmo e regolare, era controllato da una macchina, o quando ci mostrarono i tracciati, ora piatti e vuoti, di quella sua mente che un tempo era invece così piena di fantasie colorate e idee altisonanti.

Direi che, per me, la decisione era già stata presa venti anni prima della nascita di Nicholas. Era allora che il Dr. Christiaan Barnard stava conducendo i suoi primi tentativi di trapianto di cuore in Sud Africa, che avevano destato una reazione sensazionale nei media dell'epoca. Ricordo di averne parlato con un amico medico, preoccupato che l'attenzione dei media avrebbe potuto essere distolta da sterminatori di massa, che affliggevano un numero molto maggiore di persone, come il cancro o la tubercolosi. Ricordo che consideravo la sua obiezione troppo materiale. "Le due cose sono su due livelli diversi," dissi, "il trapianto di cuore è come andare sulla luna!"

Non ricordo di averne parlato con Maggie né di aver rivolto particolare attenzione al tema, ma non avevo neanche mai cambiato le mie idee con il passare degli anni. Il trapianto degli organi umani costituiva per me un salto dell'anima umana che trascendeva un discorso puramente statistico. La morte è necessaria: rimpiazza il vecchio con il nuovo. Ma la morte non discerne, può anche mietere fiori appena sbocciati. In un certo senso, la donazione per il trapianto ci dava la possibilità di non sentirci alla mercé dell'arbitrio della morte. Potevamo ancora avere una voce in capitolo.

Credo che nessun altro paese del mondo ci avrebbe mostrato la compassione che abbiamo ricevuto in Italia. Abbiamo ricevuto parole di conforto da persone di ogni tipo, di ogni età, temperamento ed opinione politica. Una giovane donna di Roma ci scrisse: "Da quando è mancato vostro figlio, mi batte più forte il cuore. Credo che persone comuni, come voi, possano cambiare il mondo. Quando andrete a trovarlo nel camposanto, vi chiedo di dire questo per me: hanno chiuso i tuoi occhi ma hai aperto i miei."

Gli italiani hanno trasformato i loro nobili sentimenti in atti di valore pratico. Subito dopo l'assassinio di Nicholas, la donazione di organi si è impennata. L'anno successivo, le donazioni di organi erano raddoppiate e continuavano a salire anno dopo anno.

Dal fondo della lista in Europa occidentale, appena sopra la Grecia, l'Italia è ora vicino alla cima. Migliaia di persone che sarebbero morte ora vivono. L'aumento della sopravvivenza è anche dovuto al miglioramento delle tecniche mediche della chirurgia dei trapianti e

dell'organizzazione di ogni fase del processo: ci lavorano ora migliaia di volontari, sono state promulgate leggi più favorevoli, il pubblico è più informato, e così via.

Ma, siccome l'aumento dei trapianti è più sostanzioso in Italia che in qualsiasi altro paese sviluppato, e di gran lungo più alto della media, è difficile evitare la conclusione che la storia di un bambino, di questo bambino, non abbia agito come catalizzatore per il cambiamento del modo di pensare di un'intera nazione.

Reg Green (www.nicholasgreen.org) ha scritto due libri sulla donazione degli organi, "The Nicholas Effect" (Il Dono di Nicholas) e "The Gift that Heals" (Il Dono che Guarisce). Offre di inviare copie elettroniche gratuitamente sia in italiano che in inglese a tutti i lettori di GIN. Altre copie stampate sono disponibili online all'indirizzo: www.authorhouse.com.

This is the original in English.

A Life, a story

That night – September 29, 1994 – the Salerno-Reggio di Calabria autostrada seemed like any other major road in Europe. Traffic was light and moving fast. Visibility was good. It was about 10 or 10.30 pm.

We were a family of four from California on vacation and had spent a wonderful day at Paestum. Now we were on our way to Sicily.

I was driving, my wife, Maggie, dozing next to me and the two children, Nicholas, 7, and Eleanor, 4, asleep on the back seat. We had just been playing word games in which both



Figura 1.
Da sinistra: Reg, Maggie e Eleanor Green (photo by Martin Green).

children, despite their tender years, were hard to beat. I may have been thinking, as I often did in those days, "How can anyone be so happy?"

It was then that I noticed something in the rearview mirror that looked quite ordinary at first glance, a car coming up fast behind us then, surprisingly, closer and closer until, on this open road, it was just a meter or two away. For the first time I felt a quiver of uneasiness. I remember saying quietly to myself, "There's something wrong here."

At that moment, it pulled out into the overtaking lane and I breathed a sigh of relief. Nothing wrong after all.

But, instead of pulling away, it ran alongside us and stayed there.

Now I spoke aloud: "Something's happening." Maggie woke immediately, just as from the other car came the sound of loud, angry voices, a deep-throated menacing roar, the words indistinguishable, but clearly ordering us to stop.

In the next sliver of time, all the things I'd thought about violent crime came rushing into my mind. "Don't resist, they just want your money." "Keep calm. It'll all pass soon." "They can't mean it: they're just trying to frighten you." But overriding everything was the sound of those savage threatening voices and the conclusion: "If we stop, they can do anything they like with us."

Out of the corner of my eye, I saw the hood of their car, next to ours, and noticed what appeared to be spots of rust or dirt. A thought ran through my mind, "It looks like an older car than ours. If there is any trouble, we can probably outdistance them." I held the wheel tight, in case they tried to force us off the road, and fixed my eyes on the road ahead.

"We can't stop," I said to Maggie. "We have to get away." As usual, she didn't try to second-guess. I was at the wheel and she left the decision to me. I pressed the accelerator and the voices roared out again. By now we were picking up speed. I saw the speedometer crawl up.

A moment later, all hopes of an easy way out disappeared. An explosion blew out the side window by the back seat. Maggie turned round quickly to make sure the children were safe. Both were sound asleep. It seemed like a blessing at the time. Until then, I didn't know these people had guns. Now I did and there were another few seconds to change the decision. Even as the thought came, I dismissed it: "People as reckless as this aren't going to stop at anything. We've got to outrun them." By now we were traveling fast and still accelerating.

At that moment there was another explosion, and the driver's window disintegrated, the bullet missing Maggie and me by inches. Now, however, we were clearly pulling away and to an onset of relief I saw them falling farther and farther behind until, from being next to us, I saw their lights in my driving mirror, then in the rear mirror and then they disappeared into the night. "They've dropped back," I said. I felt safer, but who knew if they might not come again? I kept my foot on the floor. We sped through the night, on our own again.

Just about then Eleanor, on the back seat, woke up for a moment, saying she was cold: the wind was rushing in through the blown-out windows and we were still traveling full out. Maggie put some clothes around her and glanced again at Nicholas, still sleeping. We drove on, looking for a filling station, somewhere with bright lights and people, and a telephone to call the police. As it happened, before we reached one, we came across a serious accident, with police already there and an ambulance at the side of the road.

I stopped despite the loud protests of a young policeman controlling traffic, intending to show him the blown-out windows. But as I opened the car door and the light came on, Nicholas didn't move. I looked closer. His tongue was sticking out and he had a trace of vomit on his chin. Maggie cried out in horror and called to the policeman. He looked ca-

usually inside the car for a moment, then, horrified too, ran distractedly, shouting, shouting continuously, to the police car twenty meters back along the road.

Eleanor, frightened and confused, wanted to know what was happening. Maggie picked her up and held her tight. "Nicholas has been shot," she replied, quiet again. "We're going to get him to the hospital." In all the time since then, I can't remember an occasion when she has raised her voice about any aspect of this affair.

The ambulance men didn't ask any questions. "Wait a minute," I called and found the little shred of sheepskin Nicholas had taken to bed almost every night of his life. "He won't feel comfortable if he wakes up and doesn't find this," I told an attendant. There was no common language, but he understood and placed it gently on the stretcher next to the little pale face. The ambulance took off at high speed, and we were told to wait to tell the police what had happened.

That took a long time but at last we were driven into the parking lot of a small hospital. All the floodlights were turned on, and in their glare what looked like the entire medical staff was grouped in total silence in a semicircle around the open back of an ambulance. I looked in, hoping against hope they were waiting for some other patient. But inside, his face newly washed, looking just as he did when he went to bed, was Nicholas.

The one hope I'd clung to was that he'd been hit by a glancing blow that had knocked him out. Seeing now that they hadn't treated him, I knew it must be as bad as I'd feared. The head doctor explained gently that they were sending him to the nearest big hospital, in Messina, because he was too seriously wounded for them to deal with. I've never known such bleakness.

(A few weeks later two men, Michele Iannello and Francesco Mesiano were arrested and eventually convicted, one to life, the other to twenty years. They have denied it throughout so only they know the truth but the most plausible explanation is that they mistook our rented car with its Rome license plates for one scheduled to come along that road that night delivering jewelry).

We followed in a police car and as we docked in Sicily a flutter of hope started up. Suppose the decision of the small hospital was just precautionary. Suppose the much bigger hospital had facilities that would reveal a less serious situation.

The signs were against it. The police car drove us to the hospital, the Policlinico, and stopped at a door marked *Rianimazione*, literally reanimation. The waiting room hushed as we entered. We were taken immediately into a bare room with perhaps a dozen doctors and nurses, all waiting for us, all absolutely still. Maggie was offered a chair, a bad sign, she felt. Eleanor, tired and bewildered, but proud and straight-backed, sat on her lap. The chief surgeon introduced himself. Without preamble he said simply, "The situation is very dramatic." The small shoots of hope withered away.

The bullet had lodged at the stem of the brain. It was too deep to operate on. The only hope was that his condition would stabilize and that in time they might be able to do something. The only thing for us to do, they said, was to go to bed, keep as strong as possible, and check back the next day.

From the start we felt the hospital did everything it could to help us, giving Nicholas the best treatment it could, of course, but also telling us about his condition in the plain straightforward way we asked for. I never felt they were either painting too bright a picture or being unduly negative. But it was clear they were facing a formidable task.

Outside things were happening much more quickly. Among them a man called the hotel and falteringly said he was an American born in Italy on a visit to his birthplace. "We've been watching the television, Mr. Green. I'm so sorry, so very sorry. My wife and I can't sleep for thinking about you and your family." His voice choked into a sob. I have often thought of him: he was the first person who let me see that all over Italy people were praying for the little American boy to make it.

After that, however, the signs were unmistakable. When Eleanor looked out of our bedroom window, she was immediately photographed. A crowd of reporters followed when we went to the hospital. Almost always, they asked in such a restrained manner if we'd mind being interviewed that I could see what pitiful figures we had become.

This turned out to be an important moment. We had the option of saying no, and I think everyone would have understood. From the start, however, we had taken the view that the more that came out about the story, the better it would be for everyone. If that road was dangerous, it should be known. If any of the details of our story helped catch the attackers, how could we hold back? Those interviews in the hospital parking lot, on the steps of the police station or in the crowded lobby of the Hotel Europa set the pattern for all that followed: it was the genesis of "the Nicholas effect."

So, besides giving the press all the details of the attack we could remember, we dredged our memories to think of stories to tell about Nicholas, things he'd said, the books he liked, the songs he sang. A photographer asked if we had a photo of Nicholas with us. We didn't, but Maggie remembered we had taken some pictures in Switzerland which were still in the camera. "Can I take them, develop them, and bring you the negatives back?" he asked. He flashed a soiled ID which meant nothing to me. "You know how important they are to us," I said. I didn't need to labor the point: these were the last pictures we'd taken. We might never get another chance. "You can trust me, Mr. Green," he said with a quiet certainty.

I fetched the undeveloped film. One of the police escort joined us. "Are you sure you want to do this?" he asked. "He knows how important they are," I replied. I squeezed the roll, as I might have squeezed a child's hand before he went off with a stranger, and handed it over.

Later that night, he came back with the negatives, half a dozen prints, and a handshake that said, "You see, I didn't let you down." That night too the photographs that accompanied Nicholas' story went around the world, putting a face and a personality on an otherwise anonymous tragedy. None of this added up to the complete Nicholas, of course, but it was a thumbnail sketch and it made readers and viewers feel they knew a little more about him, reminding them too of their own children. Nor was it all fanciful. We received scores of letters that spoke of the level gaze and quizzical smile, the gentle nature and honesty we knew so well.

In one of these curbside press conferences, we answered a few routine questions, then Maggie was asked something out of the blue that proved to be seminal. "What would you say to the men who shot your child?" True to herself, as always, she said, "When they see what they have done, I hope they will turn away from this kind of life.' It was done with such simplicity and conviction that tears sprang to my eyes. The effect on the press was electrifying. They had expected talk of revenge. I don't think I have ever seen a group of reporters so moved.

While we were there, the hotel clerk approached softly, "There's a lady here who says she would like just to say something to you. She doesn't want to bother you, but she's been waiting quite a long time." I turned to see the tear-stained face of a beautiful, youthful woman and her young daughter. "I'm nobody," she said. "Just a mother. But I wanted to say

how sorry we are, Mr. Green.” I put my arms around her and we wept together. Then, still crying, she asked her daughter to hand me a stuffed animal and a huge box of chocolates for Eleanor.

That was the first of a series of presents, dozens of hugs, and some thousands of shared tears over the next few days. The hallways of the hotel always seemed to be filled with people, some of whom just smiled sadly at us from a distance or shook hands without a word.

From the start, and quite instinctively, both Maggie and I wanted to minimize the horror of it for Eleanor, but not its seriousness. At all times, whenever she asked, we tried to tell her exactly what was happening. “Is Nicholas going to die?” she asked once in a breaking voice.

It was a question I’d been asking myself from the beginning, and I knew I had to answer it for her the way I was answering it for myself, “We don’t know, dear. Those doctors we saw today are giving him all the help they can. And all those nurses are helping too. We must just keep hoping.” I tried not to dramatize it or cling to her too closely, but I put my arm around her, hoping she wouldn’t see my tears.

The end came dully. We were called to the hospital, and the chief neurologist said in a flat voice, “I have bad news. We can find no sign of brain activity.” What does this mean? “He is brain dead.” Is there any hope? “I don’t believe there is any hope at all. However, we will do a series of tests to be sure.” A half hour or so passed while we sat and held hands in that sunny room, silent and oppressed. Then the result of the scan was brought in: there was still no activity. He had died, like one of his classical heroes, on the shores of the straits of Messina, and I knew I would never be really happy again.

A few more moments passed as we struggled to come to grips with what had happened. Then Maggie said, “Now that he’s gone, shouldn’t we give his organs?” “Yes,” I said, and that was all there was to it.

It was clear that he didn’t need that body anymore but we were dimly aware that somewhere out there were people – you couldn’t visualize what they looked like – who desperately did need what that little body could give. Until then there had been no good in it, just a meaningless loss. Now at least something could be salvaged.

We told the doctors and they explained the procedure, which seemed clear and simple. We signed the forms and left. It was the least difficult major decision either of us has ever had to make:

Since that day we have never had a moment’s regret and I can add that of all the hundreds, maybe thousands, of donor families we have met since then I can scarcely remember one who did have a regret.

We took Eleanor up to the room and sat on the bed with her and told her Nicholas had died. “Won’t I ever see him again?” she asked quickly. “Nicholas is an angel now. He’ll always be with us, all of us,” Maggie told her. “He’ll always love you and you’ll always love him. You can think about him any time you want to.”

We went to the hospital and they asked if we would like to see him. “Can I come to say good-bye?” Eleanor asked. “I wonder if we should?” I said to Maggie. “It might frighten her.” “You know, the unknown is so much more difficult to deal with than the known. I think she should come if she wants to,” Maggie replied. I saw at once that she was right. It was a chilling experience, another blow to steel ourselves against, but now more than ever I’m sure it was the correct decision.

On that last visit, I was struck by how the freckles stood out on his white face. “I wish they could have used those,” I thought. Then I slipped a 500 lira coin in his pocket so he could pay

the ferryman to cross the River Styx, the final curtain of the game we'd been playing those past few months.

That afternoon, as the three of us huddled close together in the back of a police car, Eleanor asked in a barely audible voice, "Can I have another brother?" It pierced the heart. "I don't know," I told her. "It's too early to think about, but..." and a new thought formed... "but I do know we can have a kitten." It was something she and Nicholas had been talking about for months, but which I'd resisted because of the traveling we always seemed to be doing. Her eyes opened wide. "Can we? Oh, yes. What color is it? What's its name? What does it eat? Where will it sleep?" As we talked about this kitten and everything it would do, sunshine came back for a while into that little face that had gone through so much.

Within a few hours we received a message from the mayor of Rome, expressing his sympathy and gratitude. From this we learned the heart had gone to a Roman boy, Andrea Mongiardo, who had had five operations on his heart, all of which had failed. At age fifteen he was scarcely bigger than Nicholas at seven. The liver was for Maria Pia Pedalà, a nineteen-year-old from Sicily, who was in her final coma when Nicholas died. "We'd given up on her," one of her doctors said when we met him later. "You really did save her life." The kidneys went to Anna Maria Di Ceglie, fourteen years old, a tiny bright-eyed vivacious girl, and Tino Motta, age ten, the youngest of the seven, a manly little boy, whose lives had been ruled by dialysis machines and whose families lived in a state of suppressed fear. "Think of something nice," the doctors said when Tino was wheeled into the operating room. "I am," he said. "I'm thinking of Nicholas." The pancreas cells went to Silvia Ciampi, from Rome, whose long fight with diabetes had ravaged her health and happiness. The corneas were for two Sicilians: Domenica Galletta, who had been waiting for five years for a transplant and was growing increasingly worried about how she would be able to look after her young daughter, and Francesco Mondello, once a keen rugby player and father of a young active family, whose world was gradually darkening.

That day, these people were still just statistics to us. But knowing what we do now of the agony they had gone through, it's clear to me that if we had made a different decision, nursed our grief and shrugged off their troubles as none of our concern, we could never have looked back without a deep sense of shame.

I know now, though I did not know it at the time, that in Italy the two sides are not permitted to meet but the circumstances in our case were so extraordinary that not only were the recipients known to the whole of Italy but we were asked to come back to meet them in events involving the church, politicians and health authorities at the highest level. In time the Marinelli foundry, which has been making bells for the Papacy for a thousand years, cast a bell with the names of Nicholas and the seven recipients on it and Pope John Paul II went to the foundry to bless it. It is now in the little village where Nicholas lived, a place of wild beauty on the California coast. I think of it as a little piece of Italy's soul by the Pacific Ocean.

Wherever we have gone in the world in these last 18 years, we have been very careful to fit into the way other countries handle organ donation. I will say, however, that speaking strictly about our own case, we feel meeting our recipients has been therapeutic for us, as we have seen these people, at one time so badly afflicted, now leading happy and productive lives, living proof that our decision has had momentous results. Only they know if meeting us has been beneficial to them but my guess is that, because they can see that we don't hold it against them that they are alive while Nicholas is dead, it has helped them avoid the guilt many recipients feel.

Even at times of great turbulence, we all go on making decisions, both mundane and far-reaching. When death comes, there are other family members to inform, funeral arrange-

ments to make. Mothers may have to find someone to drive the children to school, fathers change business schedules. You can be emptied by these preoccupations, but they have to be done. For families with a loved one who suffers brain death, one of those decisions is whether to give the organs to someone else. For some it is an easy choice, for others heart-wrenching, but each year families in lonely hospital rooms all over the world do decide in favor. In cases other than brain death many others donate tissues — corneas, bone, skin, ligaments, and so on.

Most of them, I suppose, feel much as we did. We would have done anything to have kept Nicholas alive. But he was no longer in a coma: he was dead and nothing we did to his body could hurt him in any way conceivable to us. But the gift of that body, far from disfiguring him, transformed his earthly self, like that of all donors, into a symbol of sharing life rather than hoarding it. To this day emails come in from people around the world saying that in some way the story has given them hope for a better world and millions of people realized for the first time the power of transplantation.

Nor was it really a spur-of-the-moment decision. When I think back to what came to mind when I saw we had this option, I don't think of the shudder that went through me when I realized his calm regular breathing, which for a moment had seemed so hopeful, was dependent on a clever machine. Nor of the brain scans showing that his mind, once filled with brightly colored fancies and high ideals, was now quite empty.

I suppose you could say the choice had been made for me twenty years before he was born. It was then that Dr. Christiaan Barnard was conducting his tenuous operations on heart patients in South Africa. I remember talking about them to a doctor friend who was concerned that the sensational effect would divert attention from mass killers like cancer or tuberculosis. I thought the objection prosaic. "Those things are on a different level," I remember saying. "This is like going to the moon."

Although I can never remember discussing it with Maggie or paying anything more than casual attention to the subject over the intervening years, nothing changed my views either. Transplantation was a leap of the human spirit that transcended mere numbers. Death we know has a necessary purpose, replacing the old and infirm with fresh life. But in its clumsy way death gathers up spring flowers too. Transplantation meant we were no longer at the mercy of this arbitrariness. We had a say in the outcome.

I doubt that any other country in the world would have shown the compassion that Italy did. People of every kind, every age, every temperament, every political opinion seemed to want to comfort us. As one young woman from Rome wrote: "Since when your son has died my heart is beating faster. I think that people, common persons, can change the world. When you go to the little graveyard place please say this to him, 'They closed your eyes but you opened mine.'"

Italians channeled these noble emotions into acts of practical value. Immediately after Nicholas was killed organ donation rates shot up. By the following year they had doubled and went on rising year after year.

From being the bottom in Western Europe in organ donations (except for Greece) Italy is now near the top. Thousands of people are alive who would have died. An increase like that, of course, has multiple causes: among them the astonishing and ever-improving skills of the medical professionals at every stage of the transplantation process; an army of dedicated volunteers; more favorable laws; sympathetic politicians; a more knowledgeable public and so on.

But since the increase in Italy is higher than in any other developed country – and much higher than most – it is difficult to avoid the conclusion that the story of one small boy was the catalyst that changed the thinking of an entire nation.

Reg Green (www.nicholasgreen.org) has written two books on organ donation, “The Nicholas Effect” (Il Dono di Nicholas) and “The Gift that Heals” (Il Dono che Guarisce). He has offered to send free electronic copies in English or Italian to any reader of GIN. Print copies are available online at www.authorhouse.com.